

Daniela Sacchi | In Lussemburgo dal 1998, da Roma. Scrittrice – “Attraverso la scrittura ho iniziato a osservare con maggiore consapevolezza la mia condizione e il posto in cui vivevo”

Sono Daniela Sacchi, ho compiuto 60 anni poche settimane fa e vivo a Lussemburgo dal 1998.

Che cosa ti ha portato qua?

Sono arrivata per motivi di lavoro: in Italia ero giornalista nella redazione economica dell'AGI (Agenzia Giornalistica Italia); durante il mio percorso professionale, mi sono imbattuta nella Banca Europea per gli Investimenti (BEI), che ha iniziato a incuriosirmi molto. Ammiravo soprattutto l'enorme lavoro che la BEI faceva, e fa tuttora, per l'integrazione europea. All'epoca, i Paesi più "invidiosi" la chiamavano "la banca nuova per l'Italia", essendo noi uno dei maggiori beneficiari dei finanziamenti per lo sviluppo regionale. Nel frattempo, avevo già avuto un'esperienza importante all'estero: nel 1993 ero partita per gli Stati Uniti con una borsa di studio per un programma post-master; era stata un'esperienza bellissima, ma non era durata a lungo perché non riuscivo a immaginare la mia vita lì: sentivo che la mia collocazione, professionale e personale, doveva essere in Europa. Così, sono tornata in Italia e, quando ho visto un annuncio di lavoro della BEI sul *Corriere della Sera*, ho pensato: "Perché non provarci?". Ho risposto senza farmi troppe illusioni.

E invece...

Sono arrivata in Lussemburgo per il primo colloquio nel novembre del 1997; era un'altra epoca: niente Google, niente colloqui online. Ricordo benissimo quel giorno: una domenica pomeriggio freddissima, con una nebbia fittissima. Venendo da Roma, mi sembrava un altro mondo; ero tentata di chiudermi in albergo, ma mi sono fatta coraggio e sono uscita a vedere il posto. Alloggiando a Kirchberg, ho chiesto alla reception come raggiungere il centro; mi hanno detto semplicemente: "Attraversi il ponte e ci arriverà"; ho preso una cartina, e mi sono incamminata. Mi sentivo come Dante nella "selva oscura"; ho fatto quella passeggiata nella nebbia praticamente senza incontrare anima viva.

Un mondo che più diverso da Roma non si può immaginare.

Infatti abituata a Roma, dove anche la domenica pomeriggio c'è gente in giro, sembrava stranissimo. Eppure, quello che intravedevo della città mi affascinava: l'architettura, l'atmosfera un po' misteriosa... Quanto al colloquio, l'ho affrontato senza aspettarmi nulla; pensavo che l'esperienza si sarebbe conclusa lì. Invece, dopo cinque mesi di selezione, mi hanno proposto di iniziare a lavorare il 1° marzo: tra migliaia di candidati, avevano scelto me.

Com'è stato entrare?

Entrare in un'istituzione europea come la BEI è stato come ricevere un tappeto rosso: era un'opportunità difficilmente rifiutabile, sia in termini di ideali, sia per ragioni professionali. Per i primi quattro o cinque anni ho seguito molto da vicino il vicepresidente italiano della banca, occupandomi della comunicazione legata alle sue attività: conferenze stampa, interviste, eventi e firme di finanziamenti. Viaggiavo continuamente. Per farvi capire il ritmo di quei tempi: avevo un piccolo appartamento a Roma e in frigorifero avevo soltanto dello yogurt, perché sapevo che sarei tornata prima della scadenza. Paradossalmente, proprio grazie a quel

lavoro, organizzando conferenze e comunicati per la firma dei prestiti o per i progetti finanziati, ho scoperto molti luoghi anche italiani: da Palermo a Trieste, da Taormina a San Marino. Sono stati anni molto intensi e stimolanti, durante i quali ho potuto imparare moltissimo e ho iniziato ad apprezzare molto il Lussemburgo, considerandolo una sorta di piccolo laboratorio internazionale, un “mondo racchiuso in un fazzoletto di terra”.

E il contatto con il Paese e la sua cultura?

Devo dire che il contatto con la cultura lussemburghese non è immediato. Se lavori in un'istituzione internazionale, puoi vivere immerso in una riserva di nazionalità senza mai avere una vera osmosi con la società locale. È qualcosa che devi cercare attivamente. Io avevo programmato di restare solo cinque anni, per poi tornare a Roma e magari lavorare come portavoce ministeriale. Ma, come diceva John Lennon, “la vita è ciò che accade quando sei impegnato a fare altri piani”: proprio quando quei cinque anni stavano per finire, ho incontrato il padre di mio figlio. Lui era italo-lussemburghese, lavorava come commissario di polizia. Quando gli ho detto che stavo pensando di tornare in Italia, mi ha risposto semplicemente: “Ma come te ne vai? Tu mi sposi.” Ci siamo sposati e poco dopo è nato nostro figlio, Thomas. Dieci anni dopo, però, la nostra storia è finita. Lui ha deciso di andarsene di casa e rifarsi una vita altrove. È stato un momento molto difficile, uno di quelli in cui la vita cambia improvvisamente direzione, anche perché è successo poco dopo la morte di mia madre.

E tuo figlio?

Nel frattempo, lui è cresciuto ed è diventato un ragazzo meraviglioso. Oggi ha 21 anni ed è il mio orgoglio. Ha scelto la strada della musica e suona l'euphonium, un ottone simile a una piccola tuba, utilizzato soprattutto nelle brass band e in alcune formazioni jazz. È popolarissimo in Giappone. Ora sta terminando il Bachelor e ha appena saputo che seguirà il master a Manchester, dove insegna Stephen Mead, uno dei più grandi eufonisti contemporanei. Per me è una grande soddisfazione vederlo percorrere la sua strada con tanta passione.

E lui come ha scoperto questa passione per la musica?

Il Lussemburgo ha un grandissimo rispetto per la musica e un sistema di insegnamento molto ben organizzato: anche nei villaggi più piccoli esistono scuole di musica legate all'UGDA, l'*Union Grand-Duc Adolphe*, una federazione che coordina queste attività. I corsi iniziano già dai tre anni con l'*éveil musical*, una sorta di “risveglio musicale” fatto soprattutto di ritmo e ascolto. Thomas ha iniziato proprio così. Io ne ero molto felice: ho una piccola formazione musicale, infatti ho portato con me un pianoforte dall'Italia, e mi faceva piacere che lui ricevesse un'educazione musicale più strutturata, anche se non avrei mai immaginato questo percorso. Qui sanno insegnare il solfeggio senza farlo sembrare una tortura e a sette anni ti permettono di scegliere uno strumento. Thomas inizialmente aveva scelto la tromba, ma il suo maestro gli ha detto che, per la conformazione delle sue labbra, avrebbe avuto più facilità con un altro strumento; così gli ha proposto l'euphonium. All'inizio era quasi più grande di lui: pesava circa sette chili e doveva suonarlo da seduto. Poi sono arrivati i suoi dieci anni, un momento fatidico: suo padre se n'è andato di casa e per me era molto difficile restare a Lussemburgo; ho pensato di chiedere un periodo sabbatico alla BEI per poter tornare a casa, ma il mio capo mi ha proposto una soluzione diversa: lavorare da Roma. Quella è stata la mia salvezza: accordandomi con suo padre, sono tornata in Italia con Thomas.

Che si è rivelato essere una scelta che ha portato molto altro nella vostra vita.

Sì, perché proprio durante quel primo anno a Roma ho ritrovato Guido, il mio primo amore dei tempi dell'università; eravamo stati insieme dai 18 ai 20 anni ma non ci vedevamo da oltre trent'anni. Ci siamo ritrovati quasi per caso su LinkedIn, nel febbraio del 2015, e abbiamo ricominciato a sentirci. Ogni volta che andavo a Roma per organizzare il trasferimento – cercare casa, la scuola, e un insegnante di euphonium per mio figlio! – rimandavo l'incontro per un certo "vezzo femminile": non volevo rivedere un grande amore se non mi sentivo perfettamente a posto. Poi, il 16 maggio, giorno del suo cinquantesimo compleanno, gli ho fatto gli auguri; il giorno dopo ci siamo visti e da lì non ci siamo più lasciati. Poco dopo che io e Thomas ci siamo trasferiti a Roma, Guido è venuto a vivere con noi. Il 25 maggio del 2019 ci siamo sposati.

Com'è stato il rientro in Italia per tuo figlio?

Inserirsi nel sistema scolastico per lui non è stato semplicissimo. Alla scuola francese volevano fargli ripetere l'anno, quindi ho scelto la scuola italiana. Nonostante parlasse perfettamente italiano, non aveva mai scritto nella nostra lingua, perché era cresciuto in un contesto multilingue tra Lussemburgo e Francia. All'inizio, quindi, è stato un percorso in salita, ma ha trovato insegnanti molto bravi e alla fine si è adattato bene. Quando la BEI mi ha richiamato in Lussemburgo, circa un anno dopo, lui ha scelto di restare a Roma con Guido per finire il liceo, quindi io ho fatto la pendolare fra Lussemburgo e Roma, quasi ogni fine settimana, fino al periodo del lockdown. A proposito, pochi giorni prima del lockdown avevo già un volo prenotato per Roma. La notte dell'8 marzo, però, ho avuto la sensazione di dover partire subito. Ho cambiato il biglietto, prendendo il primo volo disponibile. Tre giorni dopo, l'Italia è entrata in lockdown: se non avessi seguito l'istinto, sarei rimasta bloccata da sola in Lussemburgo.

Le scuole che lui aveva frequentato qui erano internazionali?

No. Infatti la nascita di Thomas è stata anche il momento in cui ho iniziato davvero a conoscere la società lussemburghese. Lui ha frequentato scuole locali – una scelta consapevole, perché non volevo farlo crescere come un *expat* qualunque – e questo naturalmente mi ha portata a entrare in contatto con famiglie, insegnanti e attività del territorio. Il sistema educativo qui è molto particolare: la lingua quotidiana è il lussemburghese, mentre l'alfabetizzazione avviene in tedesco e poi arriva anche il francese. Per Thomas non è stato facilissimo, perché a casa parlavamo soprattutto italiano e lui guardava cartoni animati in italiano o in francese, mentre molti bambini lussemburghesi arrivavano a scuola già molto esposti al tedesco. Nonostante queste difficoltà, è sempre riuscito a cavarsela bene. Grazie al suo percorso, io stessa ho iniziato a familiarizzare con il lussemburghese: non lo parlo perfettamente, ma lo capisco abbastanza e riesco a farmi capire.

Che rapporto hai creato con il Lussemburgo?

Oggi posso dire di apprezzare molto questo Paese. Lussemburgo offre un'ottima qualità della vita e opportunità enormi agli stranieri. Ho visto molte persone arrivare qui dall'Italia in momenti difficili della loro vita professionale e riuscire a ricostruirsi un percorso dignitoso e stabile. Nel tempo ho anche aiutato diversi giovani italiani, figli di amici o conoscenti, a trovare i primi contatti qui. Alcuni sono rimasti, altri hanno poi proseguito la loro carriera altrove, ma spesso l'esperienza in Lussemburgo è stata un trampolino importante. Ovviamente porto

Roma sempre con me: ogni anno organizzo una tombola con i numeri in dialetto e i premi di Campo de' Fiori, ma mi considero una grande sostenitrice del Lussemburgo, tanto che sto pensando di chiedere la cittadinanza. Mio figlio ne ha già tre, io per ora due, italiana e francese, ma mi piacerebbe chiudere questo cerchio.

Tu hai fatto un anno a Roma e poi sei rientrata in Lussemburgo, mentre tuo figlio ha scelto di restare a Roma. Non hai mai pensato alla possibilità di continuare a lavorare per la BEI da Roma?

In realtà non era possibile, perché è stata la BEI stessa a richiamarmi in Lussemburgo. Se fosse dipeso da me, probabilmente sarei rimasta ancora a Roma. Allo stesso tempo, però, non ho mai pensato di abbandonare del tutto la mia vita qui. La mia storia è divisa tra Italia, Francia e Lussemburgo: naturalmente bisogna avere una residenza e la mia è qui, ma Roma continua a far parte del mio mondo. A dicembre 2022, dopo venticinque anni, sono andata in pensione: non perché fossi stanca del lavoro, ma perché dopo tanti anni di spostamenti continui, non avevo più voglia di mantenere quel ritmo.

Che cosa ti ha dato la pensione?

Posso organizzare il mio tempo con più libertà. Posso restare un mese qui, due mesi a Roma, senza quella frenesia continua. Dato che Guido è un consulente indipendente e lavora spesso da casa, riusciamo a ritagliarci periodi più lunghi insieme, soprattutto a Natale o durante l'estate. Dopo tanti anni, comunque, non potrei immaginare di cancellare Lussemburgo dalla mia storia, come invece ho visto fare ad alcune persone che sono andate via. E poi c'è Thomas. Lui è cresciuto qui e oggi studia all'università. Ha ventun anni e già insegna solfeggio nella stessa scuola di musica dove aveva iniziato da bambino, a Mondorf. Gli avevano proposto molte ore di insegnamento, ma lui ha preferito accettarne solo alcune per poter continuare a concentrarsi sugli studi; così sta già facendo esperienza nel campo in cui intende lavorare. Qui succede abbastanza naturalmente: anche mentre si studia, si possono assumere responsabilità concrete e fare esperienza professionale. Non so quanto sarebbe stato semplice fare lo stesso percorso in Italia, soprattutto in un settore come il suo.

Credi che ci sia una differenza netta con l'Italia?

Per certi versi, credo di sì. Dopo la scuola media, Thomas ha frequentato il liceo musicale Farnesina a Roma, dove ha avuto insegnanti davvero eccellenti. Continuo a pensare, infatti, che il sistema di insegnamento italiano, soprattutto per alcune materie, sia molto solido. Tuttavia, durante il periodo del COVID, per chi suonava strumenti a fiato la situazione era complicata. In Italia, molte attività musicali si sono fermate: mio figlio continuava a suonare a casa, persino dal balcone, come si vedeva spesso nei telegiornali in quel periodo, ma mancavano le condizioni per una crescita professionale; in Lussemburgo, invece, hanno trovato soluzioni pratiche per permettere agli studenti di continuare a suonare, e questo ha fatto la differenza. Nei sei anni in cui ha vissuto a Roma, tornava qui due volte al mese per concentrare in poche ore tutto il programma che avrebbe dovuto svolgere in quattro settimane. Nonostante le difficoltà, aver frequentato sistemi scolastici diversi gli ha concesso una flessibilità notevole.

Hai parlato della tua esperienza negli Stati Uniti e hai detto che non ti riconoscevi completamente in quel sistema, preferendo quello europeo. Cosa non ti convinceva dell'America e cosa, invece, hai trovato qui?

Parto dalle cose che amavo: l'ingenuità cristallina degli americani, la loro adorazione per l'Italia, la loro capacità di rimettersi in gioco: lì si può ricominciare anche a settant'anni, cambiare strada, reinventarsi; rispetto molto questa loro apertura al cambiamento. Ciò che mi metteva più in difficoltà erano gli spazi immensi – spazi dove ti senti perso e non riesci a collocarti umanamente – e la mancanza di sfumature: gli americani hanno un modo di vedere la realtà molto netto, il loro giudizio tende a essere “bianco o nero”. Noi europei, invece, abbiamo una storia culturale molto più stratificata; dall'antica Grecia alla tradizione romana, fino al pensiero filosofico e letterario che attraversa tutto il continente: è un patrimonio complesso, ricco di sfumature, e io mi riconosco molto di più in questo. Notavo anche una forte divisione identitaria: sentivo che sarei rimasta “italiana a vita”, senza mai diventare una di loro. A proposito di questo, ricordo un episodio del 1993, quando studiavo giornalismo in un grande campus nel Maryland. Lì molte associazioni studentesche e i relativi incontri erano organizzati in base all'appartenenza etnica o culturale dei partecipanti. Un giorno, per curiosità, andai a un incontro delle giornaliste afroamericane, ma mi fecero capire chiaramente che quello spazio non era pensato per persone come me; dopo eventi come quello, mi resi conto che non volevo vivere in un posto con barriere etniche o sociali così rigide. Qui, in Europa, non ho mai provato la stessa sensazione: se vuoi partecipare a un'iniziativa culturale o professionale, puoi farlo senza che la tua identità venga messa in discussione. Insomma, io mi sento profondamente europea: il fatto di avere un legame con più Paesi non lo percepisco come una contraddizione, ma come una forma di ricchezza culturale importante, da valorizzare.

Che qui si respira molto.

Una cosa che apprezzo molto è la dimensione comunitaria. Qui ci sono moltissime occasioni di incontro legate alle stagioni, alle feste locali, a eventi che coinvolgono tutta la comunità. Si vive in connessione con il ritmo della natura e si dà un rilievo particolare ai momenti collettivi: ci troviamo in una dimensione a misura d'uomo, dove tutto è facilmente raggiungibile, quindi le occasioni di incontro sono molteplici. Probabilmente qualcosa di simile esiste anche in Italia, soprattutto nei centri più piccoli, mentre nelle grandi città come Roma è più complicato.

Parliamo della tua attività di scrittrice. Come si è inserita la scrittura in questo tuo percorso di vita? I tuoi libri riflettono, in qualche modo, il rapporto con i luoghi in cui hai vissuto?

Il mio primo libro, *Il romanzo di un editore*, è uscito nel 2001, quando vivevo già qui.

E si parla di Lussemburgo?

In realtà no. Per molto tempo il Lussemburgo non è esistito nei miei libri: i miei scenari erano legati principalmente all'Italia. Anche il secondo libro, un giallo intitolato *Anonimo*, pur avendo degli eventi internazionali sullo sfondo, non poneva affatto l'accento sul contesto lussemburghese. La svolta è avvenuta nel 2007, dopo quasi dieci anni dal mio trasferimento. In quel periodo la mia routine era cambiata: ero diventata responsabile editoriale, viaggiavo meno e mio figlio Thomas aveva tre anni. Ad allora risale *Senza città*, un racconto che descriveva me all'aeroporto con mio figlio, mentre prendevamo il volo per l'Italia. In quel titolo c'era tutto il mio disagio nel non sapermi collocare: mi ero trasferita a 32 anni, con una personalità e delle radici già molto formate altrove. In quel racconto ho inserito una frase di Chagall che mi rappresenta perfettamente: «*Seul est mien ce pays qui se trouve en mon âme*» [È mio solo il paese che abita la mia anima]. Descrivevo il mio passaporto rosso nel cassetto del

comodino: un documento che mi definiva come cittadina italiana nata lontano, madre di un bimbo nato in Lussemburgo e registrato come cittadino di entrambi i mondi. È stato in questo modo, attraverso la scrittura, che ho iniziato a osservare con maggiore consapevolezza la mia condizione e il posto in cui vivevo.

I primi libri sembrano seguire le tue tappe: l'Italia, l'America e poi il Lussemburgo. Cosa succede con i successivi?

Il quarto libro, uscito nel 2012, segna un punto di svolta, poiché il Lussemburgo cessa di essere una semplice cornice per diventare il vero bandolo della matassa in una storia di terrorismo internazionale in cui dei giornalisti vengono presi in ostaggio. Il successivo è un libro molto diverso: una raccolta di poesie uscita nel 2023 e intitolata *La città e altri luoghi*. La raccolta nasce da appunti di viaggio: quaderni incomprensibili, pieni di "flash" personali, che mi sono ritrovata tra le mani dopo anni. In questo caso, ho voluto mettere Roma e Lussemburgo sullo stesso piano, accanto ad altri luoghi che raccontano stati d'animo universali.

Si tratta di un'opera bilingue.

Sì, e devo ammettere che auto-tradurmi in francese è stata una bella sfida. Ma la soddisfazione più grande è arrivata dopo. Mentre presentavo il libro a Grosseto, si è avvicinato un compositore italiano, mi ha detto che le mie poesie avevano una bellissima musicalità e mi ha chiesto di poterle mettere in musica. Io ho chiamato subito la mia migliore amica qui in Lussemburgo, la soprano Luisa Mauro, che ha visto il potenziale per un progetto tra Italia e Lussemburgo e ha coinvolto Camille Kerger, il più grande musicista contemporaneo lussemburghese. Così è nato un sodalizio straordinario: il compositore italiano ha musicato le città fisiche, come Roma, Napoli e Venezia, mentre Camille Kerger si è concentrato sui "luoghi dell'anima", come l'insonnia e la solitudine urbana. Abbiamo organizzato concerti in entrambi i Paesi, dalle case di riposo qui nel Granducato fino al Museo Luzzetti a Grosseto e alla Basilica di Santa Cecilia a Roma. Sentire la propria poesia cantata da Luisa, con le prime note che riecheggiano l'inno nazionale lussemburghese, è ogni volta un'emozione immensa.

L'ultima tua fatica è invece Parla con l'angelo. Di cosa si tratta?

È il mio primo lavoro di saggistica, anche se ha una forma mista perché contiene ancora delle poesie, alcune delle quali saranno musicate per un futuro concerto per la pace. Il libro esplora l'angelo come figura universale: essendo da sempre un messaggero non conflittuale, diventa un possibile ponte di dialogo tra religioni monoteiste e movimenti spirituali.

Come ti è nata l'idea?

Nasce tutto da un'esperienza molto personale, e anche piuttosto strana se vogliamo. Nel 1988, a Roma, venni investita da un'auto; l'impatto fu molto forte. Mentre ero a terra, convinta di morire, un misterioso signore dai capelli bianchi si inginocchiò accanto a me, mi prese le mani e mi sussurrò: "Non morirai, vivrai ancora a lungo". All'ospedale nessuno sembrava averlo visto. Qualche giorno dopo, durante una risonanza magnetica che mi scatenò un fortissimo attacco di panico, ritrovai la calma proprio chiudendo gli occhi e parlando mentalmente con quell'"angelo" incontrato sulla strada. Nel saggio do voce anche al mio lato più scettico e razionale – quello che chiamo "l'insopportabile me" – ma la conclusione è una vera e propria apologia dell'invisibile: credo fermamente che, senza la capacità di credere in ciò che va oltre

la materia, non si possa cogliere il significato di valori profondi come la giustizia, la bellezza e la verità.

Che hanno creato una sorta di fil rouge del tuo percorso fra vari paesi.

Lo credo fermamente.

Ed ecco qui alcuni link per scoprire e leggere i libri di Daniela:

Parla con l'Angelo

<https://www.elledilibro.it/product/parla-con-l-angelo/>

La città e altri luoghi

<https://www.store.rubbettinoeditore.it/catalogo/la-citta-e-altri-luoghi/>

Un caso di omonimia

<https://www.store.rubbettinoeditore.it/catalogo/un-caso-di-omonimia/>